

TROPPI CORSI POCA QUALITÀ

di Vincenzo Milanese

Va salutata con un apprezzamento positivo l'approvazione del decreto del ministro Mussi che fissa i «requisiti necessari» nelle facoltà per l'attivazione dei corsi di studio. È un provvedimento che fissa alcuni requisiti quantitativi che il ministero ritiene debbano essere rispettati per garantire la presenza di un numero di docenti per ciascun corso di laurea, numero considerato adeguato per assicurare un livello accettabile di professori impegnati a far lezione agli studenti. È una norma che cerca di rendere più seria e omogenea nei vari atenei l'attivazione dei percorsi formativi dopo l'introduzione della riforma nota come «3+2».

Quella riforma ha - per così dire - «liberalizzato» la procedura di istituzione dei corsi di laurea nelle università, attribuendo una più ampia autonomia alle facoltà nella progettazione dei percorsi formativi da offrire agli studenti.

SEGUE A PAGINA 10

TROPPI CORSI POCA QUALITÀ

SEGUE DALLA PRIMA

Cosa in sé assai positiva, se non fosse che le nuove procedure «liberalizzate» hanno lasciato un po' troppo spazio alla «creatività» dei docenti universitari, che si sono sbizzarriti assai nella progettazione di corsi di laurea talvolta dalle intitolazioni improbabili, con la conseguenza di una proliferazione del numero dei corsi stessi francamente eccessiva. Almeno in alcuni casi, s'intende.

Quei corsi di laurea richiedevano spesso, comunque li si giudichi quanto a serietà di impostazione, un numero di docenti più elevato di quello disponibile, soprattutto nelle sedi accademiche di nascita più recente, in cui vi è un corpo docente meno numeroso e meno strutturato che nelle sedi più antiche. Dove tuttavia spesso la fantasia accademica si è sbizzarrita nel creare corsi di laurea tra loro assai simili, con poche differenze cioè l'uno dall'altro nella rispettiva struttura, attivati magari all'interno di facoltà diverse del medesimo ateneo.

Ben venga dunque un provvedimento normativo che obbliga a mettere un po' di ordine nell'offerta formativa di ciascuna università. Ma si affronti alla radice anche, se possibile, con l'occasione, il problema. Che nasce inevitabilmente ed è collegato con la struttura concettuale dell'orizzonte dell'autonomia.

In un sistema universitario come è ormai il nostro, in cui le diverse università sono autonome (relativamente autonome rispetto a quanto succede in altri Paesi, ma abbastanza autonome per poter fare scelte anche importanti che ricadono nella loro responsabilità decisionale) ogni ateneo cerca di rendere migliore e più accattivante la propria offerta formativa. Perché avere iscritto un numero maggiore di studenti porta più quattrini nelle casse dell'ateneo, sempre meno finanziate dallo Stato.

L'autonomia innesca un processo di competitività al meglio, se non di vera e propria «concorrenza» tra gli atenei, non solo per acquisire risorse per la ricerca attra-

verso la partecipazione ai programmi nazionali ed internazionali di finanziamento di progetti, appunto, di ricerca. Ma anche per «catturare» un maggior numero di studenti. Ecco il punto.

C'è il rischio, allora, di quello che potremmo chiamare «*dumping* accademico», la svendita «sotto costo» di ciò che le università «producono», vale a dire i titoli di studio, le lauree, che in Italia possiedono il cosiddetto «valore legale», una sorta di «garanzia» fornita dallo Stato sul valore di quei titoli. Che cioè i corsi di studio siano non tanto migliori nella sostanza, quanto più accattivanti nella forma della loro presentazione ai potenziali «clienti», cioè gli studenti. Di qui il bisogno di scatenare la fantasia per creare corsi di laurea «nuovi», *up to date*, con l'inevitabile proliferazione dei medesimi. Talvolta senza considerare a sufficienza le esigenze di dotarli di un corpo docente adeguato e stabile, «dedicato».

Ecco allora farsi avanti il concetto più importante su cui ragionare all'interno di

questo scenario, che è quello della *qualità intrinseca* dei titoli di studio acquisiti nelle diverse università. Non basta perciò introdurre un procedimento di *accreditamento a monte*, come quello della verifica del possesso di taluni requisiti «quantitativi» (numero di docenti per ciascun corso di laurea attivato).

Bisogna introdurre presto una verifica diversa, quella della *valutazione a valle* dei risultati del processo formativo. Solo così si daranno garanzie più vere, più reali, agli studenti ed alle loro famiglie, che spesso fanno grandi sacrifici per ottenere quello che non deve essere considerato come un «pezzo di carta», ma un'attestazione dell'acquisizione di competenze *autentiche*, da spendere su un mercato del lavoro intellettuale sempre più esigente anche perché ormai in via di completa «globalizzazione». Ma per questo la strada appare ancora abbastanza lunga, anche se pare, fortunatamente, tracciata in modo irreversibile.

Vincenzo Milanese